

Stamattina sono andato a correre come quasi ogni mattina. Al mio risveglio c'era della gente ammassata sotto la tettoia, li ho guardati, si accalcavano sotto la pensilina color prugna e i treni della RER stridevano più del solito mi pare. Sono uscito di casa dopo la pioggia e i marciapiedi erano lucidi, il cemento delle banchine più scuro. Mi sono diretto verso il parco, dal Pont du 11-Novembre si vedeva il cielo antracite e sotto la Senna, viscida e melmosa. Più giù lungo il fiume, quell'altra città dove avevo vissuto per un periodo, dove ci eravamo trasferiti con mio padre mio fratello e mia sorella, io avevo appena compiuto diciassette anni e mamma era morta. C'era un orto, uno spiazzo di cemento bianco dove parcheggiavamo la macchina, e mio padre aveva fissato al muro della casa l'anello rosso di un canestro. Oggi il villino è disabitato, il cartello in vendita appeso alla rete metallica arrugginita, il giardino invaso dall'erba alta, i papaveri, le ortiche. Mio padre non avrebbe tollerato di vederlo così.

---

Avevo la falcata pesante e mi veniva da vomitare. La sera prima avevo bevuto parecchio, davvero parecchio. Quel giorno seppellivamo un bambino ed era insopportabile, e mi sono morso le labbra fino a farmi male. Non potevo fare a meno di fissare la sua sorellina, era così pallida, sembrava sul punto di scomparire, di dissolversi o svenire, infilava le mani nelle tasche, le ampie tasche del suo cappotto, e ho visto che tremava, imbacuccata nel suo cappotto nero, un cappotto nonostante ci fossero venti gradi. I capelli biondi le incorniciavano il viso, lo sguardo duro fisso e assente, e aveva quel modo di dondolarsi da un piede all'altro, stringendo i denti, le mascelle contratte. Doveva avere una decina d'anni. A un certo punto ho creduto che si sarebbe messa a urlare e invece no, ha aperto la bocca, solo questo, l'aria sgomenta e il viso livido, quasi verde. È rimasta immobile, i suoi genitori non la vedevano, i suoi genitori erano incapaci di vedere qualunque cosa, sì e no si reggevano in piedi, davvero a stento.

Quanto ai miei colleghi, sparavano le solite battute, parlavano della partita della sera prima, non sembravano prestare la benché minima attenzione a quello che succedeva lì, no, non più che a un telefilm. La cassa era incredibilmente leggera e ho spinto troppo forte, abituato al peso delle bare degli adulti. Gli altri mi hanno guardato divertiti. Jacques ha visto che facevo il muso, ha detto non è niente piccolo, sbagliando si impara.

Ho costeggiato lo stagno, la superficie dell'acqua era coperta da un velo di bruma, delle anatre schiamazzavano, ho cercato di rilassare le spalle e le braccia. Non dovevo pensare a quelle stronzate, soprattutto alla bambina, al suo sguardo

vacuo e assente e così triste e a come fissava la bara; proprio non dovevo pensarci. A un tratto mi sono avvicinato, ho porto la mia rosa, lo fanno sempre fare a me, porgere le rose ai parenti in fila indiana, certi non mi guardano neanche, guardano a malapena il fiore, lo prendono e si pungono, mi sono avvicinato, lei era bionda e mi sconvolgeva. Ha allungato la mano, ha preso la rosa e l'ha lasciata cadere. Qualche petalo spiccava sulla polvere.

Un tizio mi si è messo nella scia ed è una cosa che odio. Sentivo il suo respiro rauco, ho lanciato un'occhiata alle mie spalle, aveva le scarpe nuove e sporche di fango. Ho accelerato, i miei muscoli erano caldi ed elastici, avevo preso il ritmo, il sangue circolava, sentivo che mi irrigava fluido e regolare. Il tizio ha cercato di starmi dietro, si è portato alla mia altezza per qualche minuto poi si è lasciato scoraggiare. Ho corso un'ora buona, avrei potuto non fermarmi mai. Quando sono rientrato pioveva di nuovo. Mi sono abbandonato sulla poltrona indonesiana, un'ampia poltrona di cui il mio gatto aveva sventrato i cuscini di pelle arancio, e ho inchiodato lo sguardo sulla maschera africana appesa alla parete di fronte. All'altezza degli occhi il legno scuro si apriva in due tagli simmetrici a forma di mandorla; gli zigomi erano incredibilmente pronunciati, la parte inferiore del viso prolungata da lunghi filamenti neri. Mi sentivo le gambe pesanti e anche il resto del corpo, e la testa vuota che girava. Una specie di leggera vertigine che mi dava la nausea. Ho bevuto due birre, mi sono addormentato e sotto le palpebre il viso di mia sorella si confondeva con quello della bambina che aveva appena perso il fratello, e che avvolta nel suo cappotto nero guardava la bara ricoprirsì di terra, la bara presto scomparsa, presto inabissata nelle profondità della terra, presto dimenticata.

Sono arrivato in ritardo e Chef ha visto subito che stavo smaltendo una sbronza. L'ho preso un po' in giro per la tuta lucida, lui non ha gradito e mi ha cazziato, ricordandomi che mancavano tre giorni all'incontro, non era il momento di fare stronzate. Avevo mal di pancia, quella ragazzina avrà avuto dieci anni a dir tanto, suo fratello era in una bara e lei si dondolava ora su un piede ora sull'altro e io mi dicevo che qualcosa in lei si era spezzato e non ci sarebbe più stato verso di aggiustarlo. Chef mi ha detto di fare venti minuti di riscaldamento al sacco, cosa che detestavo e lui lo sapeva.

Ho attraversato la sala, due ragazzini si scalmanavano sul ring, i guantoni rossi infilati sulle mani sembravano due enormi palle, avevano il torace incavato e olivastro, le facce nascoste dai caschi di protezione su cui il cuoio logoro lasciava intravedere la gommapiuma. Non avevano gambe, si accontentavano di menare ganci e puntualmente arrivavano

al corpo a corpo, a massacrarsi il fegato e a bloccarsi nei modi più assurdi.

Mi sono fasciato le mani, ho infilato i guantoni. Mi sono diretto ai sacchi, dove c'era già un tizio che ci dava dentro, a mani nude, diceva che lui preferiva così, che così sentiva meglio, che sennò le cose erano falsate, attutite. Le mani e le braccia mi facevano un po' più male a ogni colpo, l'impatto sembrava ripercuotersi all'infinito, squassare ogni minima particella del mio corpo, scuotermi al punto che le ossa minacciavano di spezzarsi. Ero lento, non sentivo nulla ed era quasi doloroso, un po' come se addentassi il vuoto. Chef mi si è parato davanti e mi ha detto che oggi non era il caso di salire, che ero ridotto uno straccio, che per come stavo mi avrebbe fatto nero anche un bambinetto di dieci anni. L'ho mandato a quel paese e me la sono battuta negli spogliatoi. C'era puzza di sudore, sotto la doccia un tizio si passava lentissimamente un sapone ovale sul petto e sul ventre. Al cesso ho vomitato, sapevo che dopo mi sarei sentito meglio, che mi sarei liberato di quella mollezza e di quel velo che mi impedivano di sentire il sacco, le mani, l'aria, il movimento. Sono tornato dentro.

Mi sentivo ancora le gambe liquide e mi bruciava lo stomaco, ma alla fine sono riuscito a recuperare un po' di velocità. Le combinazioni si sono fatte serrate, nervose, precise, come piace a me. Chef mi guardava con la coda dell'occhio, e dopo un po' mi ha fatto cenno di andare da lui. Ho attraversato la sala, gli insetti abbrustolivano sui riflettori rettangolari producendo un crepitio. Mi ha detto ok, lavoriamo un po' sulla guardia. E mi ha appioppato un gomitolino di nervi che non stava fermo un secondo. Chef mi ha detto ok, la regola del gioco è questa: tu devi solo parare e schivare, nient'altro.

Il ragazzo avrà avuto sedici anni, non di più. Si chiamava Karim. Lo conoscevo di vista, Chef lo considerava una delle migliori promesse del club. Si è messo a girarmi intorno e a sferrare dei destri leggeri, veniva avanti e io non potevo farci niente, dovevo restare concentrato e anticipare i suoi colpi, lui mi tempestava i guantoni e ogni tanto anche gli avambracci. Ho retto per un round senza che riuscisse a toccarmi. Chef ha detto che per il rottame che ero me la cavavo mica male.

La pittura si stacca dalle pareti. Fisso le screpolature, le sfaldature e i loro ghirigori. L'intonaco a nudo sopra il materasso. Per terra, sul parquet logoro qui e là, si formano degli esagoni irregolari, bianchi da un lato e grigi dall'alto. Mi sento la pancia piena di zolfo. Devo bere qualcosa di fresco, una birra, qualcosa. È notte, gli ultimi passeggeri scendono dai treni e io contemplo l'intrico dei binari, le schiere di pali e i fili elettrici.

Dopo l'allenamento ho camminato nel crepuscolo. La stazione a quell'ora brulicava di gente e mi sono addormentato nel vagone. Il treno della RER mi ha svegliato stridendo, ho conservato a lungo la sensazione umida e fredda della guancia contro il vetro sporco. Quando sono arrivato a casa era buio e le macchine sfrecciavano in fila indiana. Sentivo il suono dei motori, il rumore delle ruote nelle pozzanghere.

Nel frigo passo in rassegna le date di scadenza delle confezioni di plastica. Non c'è più niente da mangiare, ma tanto

non ho fame. Sono stanco e vorrei tenermi occupata la bocca le mani il corpo. Sul comò c'è un portafoto con dei bracci che si distendono come raggi di sole. Se tolgo una stampa tutto si mette a girare. Guardo mia sorella, il suo sorriso luminoso. Il muretto con la bici davanti, il gatto poco lontano. Il ronzio delle api e il profumo dei fiori, la polvere del sentiero e la ghiaia su cui ci sbucciavamo le ginocchia. Questo era prima. Prima del villino. Era la casa di pietra grezza, col pergolato e le rose rampicanti, i vecchi mobili in legno e il pavimento di cotto, la stanza stretta e fresca che dividevo con mia sorella e mio fratello, le ore passate in riva al fiume, i piedi contratti sui ciottoli. Ci piaceva camminare di notte. Il cielo era crivellato di stelle e io sfioravo il fico con la punta delle dita, mi strofinavo una foglia sul palmo che ne assorbiva l'odore. Mia sorella mi annusava la mano e sorrideva. Prendevamo le bici e lei aveva un po' paura, non voleva ammetterlo, c'era la sfilata delle finestre illuminate e i fari e i lampioni sopra la statale fiancheggiata da grandi alberi, stretta tra la rupe e l'acqua, la sensazione di velocità amplificata dalla notte, il rumore delle gomme che mordevano l'asfalto, il tintinnio della catena al disopra del silenzio, lo strano colore che assumevano i platani della piazza e la sabbia pallida. Correvo lungo il fiume e il fragore dell'acqua riempiva ogni cosa. Fumavamo sigarette, lei mi posava la testa sulle ginocchia.

Alzo il telefono, compongo un numero. Ciao sono Antoine. Non ti disturbo. No, niente. Chiamavo così. Sento una voce, la riconosco, è il tizio con cui si vede da qualche tempo, di preciso non so quanto, lei non mi ha detto granché, un giorno l'ho chiamata e ha risposto lui, ho pensato che doveva essere una mezza convivenza ma queste cose preferisco non saperle, non le ho mai fatto domande.

«Chi è?»

«Niente, è Antoine».

«Digli che stiamo mangiando».

Ho riattaccato, ho detto buon appetito, sorellina, ho detto scusa, non volevo disturbarti, ho detto ti voglio bene sorellina. Lei ha risposto anch'io fratellone, e in quest'ultima frase per un attimo ho ritrovato la sua voce di un tempo, intatta, la voce della mia sorellina un po' spericolata un po' fifona, abbastanza giudiziosa e assai pazzarella. Passavamo giornate intere a scacciare gli insetti sotto un sole di fuoco. C'era il fiume dove facevamo il bagno. Lei da quando le avevano parlato dei serpenti era terrorizzata. Il sentiero, impervio e scosceso, scoraggiava le famiglie. Ci sistemavamo su una roccia larga che dominava una pozza più profonda, dove l'acqua era di un verde smeraldo. Io mi tuffavo e lei uguale, inventando ogni sorta di evoluzioni. Poi facevamo le lucertole, occhi chiusi sotto il sole che ci cuoceva la pelle.

Quel giorno c'era il temporale e noi eravamo lontani, lei mi ha detto che non bisognava stare sotto gli alberi e sul sentiero che saliva verso la strada siamo scivolati diverse volte, avevamo le ginocchia sporche di fango, poi una grotta che conoscevo, da piccoli era il nostro nascondiglio, non ci tornavamo da anni e la terra era smottata. All'entrata del rifugio la pioggia si era infittita, lei aveva freddo ci siamo abbracciati, si è tolta i vestiti, mi guardava fisso le ho chiesto che c'era da guardarmi così, profumava di mora e foglie di ribes nero, i capelli grondanti, non ha risposto non rispondeva, distoglieva lo sguardo mi ha scostato una ciocca dalla fronte, aveva delle efelidi il naso un po' all'insù e non dimenticherò mai quello sguardo, che non conoscevo e che mi ha trafitto, e la morbidezza della sua pelle sotto la mia mano,

l'alito vaporoso che le usciva dalle labbra sottilissime, la sua bocca che catturava il mio sguardo e riempiva il mio campo visivo, le parole che canticchiava con quella sua voce arrochita e infantile.

Tutte queste cose, è inutile, poco da dire, riaffiorano da sole e non c'è niente da capire. Accendo la tv per potermi addormentare.

Fumo seduto sui gradini della chiesa. Un edificio orrendo, una specie di cubo all'angolo tra un boulevard e una statale. All'interno la cerimonia sembra regolata come un orologio. Nella camera ardente ho incontrato un tizio, era il figlio, avvicinandosi al corpo ha inciampato, si è aggrappato alla mia giacca e mi ha fissato. Ha detto me ne vado, è troppo, non ce la faccio. Forse si aspettava una risposta, che lo trattenessi, che gli snocciolassi le solite storie sull'elaborazione del lutto, la necessità di raccogliersi intorno al defunto. L'ho guardato allontanarsi barcollando. Mio padre era morto da tre mesi, non me la passavo granché bene neanche io.

Al suo funerale ero ubriaco. Mi ero scolato coscienziosamente le mie brave bottiglie, sapendo che altrimenti non ci sarei andato. Al mio arrivo mio fratello mi ha lanciato il suo sguardo da fratello maggiore, uno sguardo pieno di sdegno e di rimprovero. Sono andato a salutarlo. Era rigido come un

palo e magrissimo. Mi ha detto di smetterla di piangere. Me l'ha detto come se fosse un ordine. Gli ho sputato in faccia. Si è avventato su di me, rosso come un peperone. Gli ho tirato i capelli, volendo avrei potuto mollargli due destri, avrei potuto ma era mio fratello, e così ci siamo azzuffati come due lavandaie tirandoci i capelli e i vestiti. La moglie lo ha richiamato stizzita. Lui è indietreggiato, si è risistemato il vestito, spolverato la giacca. Io mi sono incamminato verso la chiesa. Mi guardavano tutti.

L'ultima volta che ho visto mio padre era in ospedale, con mio fratello e mia sorella avevamo chiesto un appuntamento e il dottore aveva detto ha i giorni contati, stavolta è davvero l'inizio della fine, certo, continueremo con la radioterapia e tutto il resto ma non servirà a molto, se ne andrà lentamente, poco per volta, perderà le forze. Ho tirato un respiro profondo e con mio fratello e mia sorella siamo entrati nella stanza. Mio padre stava dormendo, i capelli ridotti a fili che il sudore incollava alla testa macchiata. Scompariva dentro il pigiama azzurro, gli ho toccato una spalla, era pelle e ossa. Dormiva tranquillo. Dopo non ci sono più tornato. Era diventato troppo difficile, già la volta precedente non mi aveva riconosciuto, e poi a un tratto si era ricordato, mi aveva chiamato Jean, mi aveva detto grazie di essere venuto. Jean era il nome di suo fratello, era morto a quarant'anni e io gli assomigliavo, naso rotto, zigomi sporgenti e anche gli occhi, chiarissimi, la stanchezza e l'aria triste che mi facevano sembrare un morto. Ecco. Era stata quella l'ultima volta.

Il cimitero si stende lungo la statale, una ventina di uomini e di donne sconvolti sfilano davanti alla fossa e ci gettano la rosa che gli ho dato. Presto sarà tutto finito. Conosco bene questo cimitero, mio padre è sepolto qui, ho comprato un

mazzo di fresie e l'ho portato sulla sua tomba. È nascosta laggiù, sotto un abete spelacchiato che comincia a ingiallire. Guardo il nome sul marmo. Accarezzo la pietra liscia, d'istinto. Mi accendo una sigaretta, guardo quel nome e so bene che lì sotto c'è una tomba sola, che mamma è sepolta da un'altra parte, ma non posso fare a meno di pensarli stretti l'uno all'altra, mia madre girata leggermente verso mio padre, con il viso posato nell'incavo della sua spalla, come li ho visti migliaia di volte, durante i weekend, il pomeriggio, mentre riposavano e il sole si insinuava tra le tende tirate, disegnando sulla coperta una diagonale di luce.

Jacques mi chiama. Dobbiamo finire il lavoro, Antoine, dobbiamo richiudere, adesso. Guardo la gente che si allontana e mi dico è quasi finita. Tra poco sarò solo un corpo che picchia, avrò caldo e oltre i colpi non ci sarà nient'altro. Starò bene. Mi avvicino alla fossa e ogni volta alla vista della bara là in fondo e delle prime palate di terra che a poco a poco ricoprono il legno laccato provo un senso di vertigine. Qualcuno mi stringe la spalla, «Un momento per favore», è il tizio di stamattina, il figlio, io m'interrompo ma gli altri continuano, dico: «Fermi ragazzi, aspettate un momento», e tutti e quattro restiamo lì a guardare quel tizio tremante con gli occhi fissi sul legno quasi completamente ricoperto di terra. È pallido e si direbbe che guardando quella bara sepolta cerchi di capire, di dare un senso al tutto. Vorrei dirgli qualcosa ma non c'è niente da dire, si mette a piovere, una pioggerellina leggera che mi bagna la camicia e tiro fuori dalla giacca una fiaschetta di Ballantine's, bevo un sorso e gliela passo, la prende e manda giù a fatica, come si ingoiano le lacrime, con la gola che brucia. Se ne va e Jacques mi dice: «Che tipo strano». Non rispondo, affondo la pala nella terra.

Sulla Gare d'Austerlitz piove ed è buio, corro a falcate regolari, per scaldare i muscoli. La palestra è dietro le torri, in un vecchio cubo di lamiera con le travi arrugginite. Dentro si gela, dalla bocca mi escono nuvole di vapore e i rumori rimbombano come in una chiesa. L'acqua gocciola dal tetto formando chiazze scure sul cemento, cola lungo le travi rossastre, probabilmente si infiltra dalla vetrata ricoperta di muschio, di foglie e altra roba.

Chef è lì, in tuta, il berretto sulla testa pelata, la cicca in bocca. Saluto Hélène. In fondo alla sala, seduta a una scrivania riservata all'amministrazione del club, spegna il mozzicone in un bicchiere e mi strizza l'occhio. Ha l'aria stanca. I capelli tinti legati con una bandana.

Chef mi urla addosso, crede di incitarmi. Ho un po' freddo e il tizio che ho di fronte peserà come minimo venti chili più di me, è lento ma so che basterebbe uno dei suoi colpi per

mettermi al tappeto. Mi muovo un po', ci sono, sto bene, gli giro intorno con passo nervoso, vibro un paio di destri molto veloci, gli sfioro più volte la faccia, tento un gancio, lo tocco, appena appena, ma lo tocco, sento la voce di Chef, mi sprona, grida delle stronzate e io insisto, diretto al ventre, gancio destro, ci siamo, il freddo è passato, vedo il suo corpo e le luci del grande riflettore, si copre la faccia con i guantoni, gli martello la pancia, Hélène è accanto a Chef, vedo le luci, gli fa firmare un foglio, il tizio tenta due o tre diretti, li schivo, arretro, non voglio arrivare al corpo a corpo, Chef urla: «Cazzo fai, Antoine, sei un pugile o un ballerino?», ho i muscoli caldi le gambe tengono il ritmo, piazzò un destro, poi un sinistro, il tizio arretra, infilo due sinistri veloci, arretra ancora, chiudo con un montante destro e poi tutto accelera e il tizio vacilla. Chef fischia. Tutto si ferma.

«Per oggi può bastare, Antoine, vai al sacco e vedi di non stancarti».

Mi tolgo i guantoni ma tengo le bende, c'è anche Karim, mi saluta con un cenno e continua a picchiare. Per un po' lo imito, ma mi stufo in fretta. Nell'ufficio di Chef prendo una birra dal frigo. L'armadietto è socchiuso, dentro c'è il suo borsone rosso e nelle scanalature dello sportello grigio sono infilate le fotografie dei figli. Il più grande ha la bocca spalancata, come preso nel pieno di una risata o di una smorfia. Gli mancano diversi denti. Anche la piccola sorride, scoprendo piccoli buchi neri.

L'ufficio di Chef è in disordine. Pile di cataloghi e fatture, elenchi di nomi, riviste. Sulla porta un cartello avverte che si tratta di un locale privato. Accanto, un rettangolo dorato col disegno di una sigaretta barrata. Nel suo borsone trovo un pacchetto di Gauloises, ne prendo una, il posacenere è pieno. Il portafoglio di pelle nera sembra quasi nuovo, tiro fuori la

patente, le tre facciate tenute insieme da pezzi di scotch ingiallito; sulla foto Chef sorride, lo si riconosce appena, i capelli radi sopra e troppo lunghi sulla nuca, non avrà più di venticinque anni.

«Ma prego, fa' pure».

Chef tira fuori il borsone dall'armadietto, chiude rumorosamente lo sportello, mi dice che va a pisciare e poi ce ne andiamo.

Al di là del vetro appannato sfilano scie di luci arancioni. I fari sono cerchi dai contorni liquidi e sfumati. Dentro fa caldo e la gente sbraita, io finisco la zuppa, tra i vermicelli galleggia qualche fungo nero. L'aria è tiepida, umida, mi piace quest'odore di vapore e soia. In questo locale ai margini del tredicesimo *arrondissement* siamo gli unici bianchi, nessuno parla francese, è un infinito tappeto sonoro, mi piace confondermi. La gente si apostrofa da un tavolo all'altro, lievitano litigi che a volte sembrano sul punto di sfociare in una rissa ma poi di colpo tutto finisce. Guardo gli specchi appannati intorno a me, le piante grasse fra le quali sorridono i buddha di bronzo con le loro pance enormi.

Chef si toglie il berretto e ordina fettuccine saltate in padella con verdure.

«Ha l'aria stanca, Chef».

«Piantala, Antoine».

Non sopporta che gli dia del lei, e nemmeno che lo chiami Chef. La cameriera si infila tra i clienti, posa il vassoio sul tavolo. Ha la pelle chiara e le fisso le gambe. Chef mi dice che sarebbe meglio che non lavorassi sabato, dice che non va bene lavorare prima di un incontro. Sarebbe meglio che mi svegliassi con calma, che mangiassi un bel piatto di pasta e andassi a correre un po'. Poi una doccia e riposo fino alla sera.

Lo guardo mangiare e darmi consigli. Mi chiedo che cosa ci faccia qui. Voglio dire perché cazzo è ancora qui a quest'ora, dopo l'allenamento, dopo il lavoro. Non oso chiederglielo. Si ferma e mi guarda in modo strano.

«Certo che fai proprio un lavoro di merda, Antoine».

«Lo so Chef, ma non ti preoccupare. Come dicono i colleghi, poi ci si abitua. Mi indurisco».

«Io non so come fai».

«Lo faccio e basta, Chef. Faccio quel che posso. Non è un granché ma tengo duro. E poi ho intenzione di cercare qualcos'altro».

«Sai Antoine, mi è venuta in mente una cosa. Al funerale di mio fratello, non so, ma quei tizi che facevano il tuo lavoro li ho odiati. Alla fine ci siamo trattenuti un po' intorno alla fossa e uno di quegli stronzi ha detto che dovevamo muoverci, che c'era la partita. Probabilmente stava scherzando, ma io non ci ho pensato due volte, gli ho mollato un destro e l'ho steso. È andato giù come un deficiente, ha sbattuto la testa contro una tomba. Mi ha denunciato, diecimila franchi ho dovuto scucire. Tu al posto mio cos'avresti fatto?»

«Avrei fatto lo stesso, Chef. Oggi era il figlio. Al cimitero mi fissava come se il vecchio l'avessi ammazzato io. Ti dico, non credo che reggerà ancora per molto».